

L'ATRIO DEI GENTILI

Studio 1997-1998

18 aprile 1998

"A questo punto saliente del nostro cammino, avremo bisogno di tutta la nostra libertà, della forza della ragione e della fantasia per aprire uno spiraglio verso il compiersi del nostro percorso fenomenologico-simbolico, il nostro tentativo di decifrare il destino umano e di coglierne le strutture di una possibile presenza divina. Per uscire dalle insidie delle ideologie e per scoprire e sviluppare la libertà, ci vorrà un impegno maggiore della persona, un che di quella «virtù» e pietà che il cristianesimo chiama fede. La fede è un atto e un atteggiamento molto ricco che comprende una gamma di forme, di attuazioni, di disposizioni d'animo. E' e significa l'occhio chiaro della ragione che coglie le strutture del campo simbolico e ne accetta senza angoscia nè protervia le premesse e le promesse. Siccome queste non sono mai del tutto ovvie, ci vorrà il coraggio della scommessa, un atteggiamento cavalleresco nei confronti della inesauribilità e incisività del reale. Accanto a questa sprezzatura (...) ci vorrà l'umiltà e la forza dell'abbandono fiducioso alle dinamiche evidenziate e al volto personale che vi compare; dobbiamo concedere che un altro abbia la prima e l'ultima parola su di me, che ci sia una legge e una grazia che nessuno potrà procurarmi.

Una tale fede che riassume in sè il meglio della memoria, dell'intelletto e della volontà, il midollo e il senso di una biografia, potrà reggere alle tensioni e alle ampiezze del campo simbolico che il mondo è, alle sue promesse, illusioni e delusioni, potrà conservare un'attitudine di riconoscenza e di riserva nei confronti di ogni realizzazione e compimento contingente, potrà lasciar aperto lo spazio dell'interpretazione perché si sa limitata, dotata di luce per un lasso di tempo di cui non dispone. In una tale fede il simbolo comincia a parlare, si fa cassa di risonanza di una voce, riverbero di una luce e di un Verbo che noi non possiamo prestarci. Ci viene dato in prestito. Uno comincia a vivere «come se Dio fosse: disposto, in ogni momento della vita, ad essere giudicato». Fede sarebbe: «tener vivo, per rispetto di sè e dell'uomo, il 'come se' di Dio, essere sempre pronti a rispondere della (e aggiungerei io: alla) propria vita, anche se i

cieli non si squarceranno alla voce tonante del Padre» (G. Pampaloni). E qui cogliamo ancora un ulteriore aspetto importante di ciò che chiamiamo «fede»: dipendiamo dalla testimonianza altrui e siamo, volenti o nolenti, anche noi sempre testimoni di qualcosa, traduttori di un messaggio di vita o di delusione, di una memoria e di un avvenire, di un Dio possibile. «Se Dio esiste, esiste come memoria, eterna e universale... Una sorta di infinito computer, ove sono raccolti tutti i gesti e i sentimenti... di tutti gli uomini di tutti i tempi»; Dio come colui che salva-guarda il volto, la memoria, la dignità di ognuno".

E. SALMANN, *Contro Severino. Incanto e incubo del credere*, Piemme, 240-241.